

## L'ascolto e la metafora

P. Perrotti

### Il coraggio di andare avanti

C'era una volta un trenino che trasportava una ragazza facendole compiere un breve tragitto attraverso piccoli paesi.

Era una specie di girotondo, non un grande viaggio, ma la ragazza si contentava.

Senonché accadeva ogni tanto - e la cosa divenne sempre più frequente - che il trenino avesse improvvisamente degli scossoni e finisse per uscire dalle rotaie, per motivi non chiari.

La ragazza si ritrovava in aperta campagna e stava per annottare. Ma - benché il fatto accadesse spesso - ogni volta il trenino deragliava in un luogo sconosciuto e la ragazza perciò non riusciva a ricordare come poi il trenino si rimettesse sui binari e lei potesse proseguire il viaggio.

Cominciava però ad avere una grande paura, una paura crescente in quanto la situazione diveniva sempre più frequente.

Con lei viaggiavano sempre due altre persone, un ragazzo e una ragazza, ma lei non parlava mai con loro. Anzi, lei sul treno c'era ma non si vedeva mai e non si sapeva esattamente dove fosse. Si sapeva solo che c'era.

Quando tutti e tre erano in aperta campagna, lei non riusciva a parlare con gli altri due, essendo paralizzata dall'angoscia, ma vedeva che ogni volta gli altri due cercavano di cavarsi d'impaccio ognuno per conto proprio.

Lui si avviava decisamente da qualche parte come se non avesse alcun dubbio su dove andare, né dubbio di riuscirci. Non aveva nessuna paura.

La ragazza non riusciva a capire perché uno così sicuro di sé viaggiasse ogni volta su un trenino così traballante e non capiva dove andasse a finire la corsa di lui nella notte. Ogni volta aveva l'impulso di domandarglie-

lo, di seguirlo un po' per capirci qualcosa, ma poi lo lasciava andare perché comunicare con lui era un'impresa impossibile e lei non aveva nemmeno la forza di parlare.

Si rivolgeva allora in cerca dell'altra ragazza, ma questa, in preda a una potente angoscia, urlava, chiamava aiuto; probabilmente riusciva a farsi soccorrere. Ma lei non voleva seguire l'esempio di quella perché i soccorritori potevano essere malintenzionati. Bisognava sfuggire loro; lei non doveva essere localizzata, come l'altra, non doveva fermarsi lì nel mezzo della notte.

Allora cercava a tentoni, trattenendo il respiro, di ritrovare il trenino. Udiva le urla dell'altra e s'imponeva un rigoroso silenzio. Ecco, le sue mani toccano i binari, ecco il trenino. Quando era di nuovo sul convoglio, un ispettore delle ferrovie la interrogava. Lei non ricordava granché di ciò che era avvenuto, ma quegli si ostinava con le sue domande: «A che cosa stava pensando prima dell'incidente? Cerchi di ricordare. Lo so che è difficile perché era notte, ma pure qualcosa ricorderà di quella notte fonda».

### Il Convegno

19 giugno 1983. A Villa Elce di Velletri il Convegno sulla «Processualità nei gruppi» è in pieno svolgimento. Nella mia mente è ancora vivo il ricordo meraviglioso della serata precedente e della esuberante allegria dei «giovani psicoterapeuti» scatenati nei balli. Anche la Psicoanalisi, oggi, conosce momenti di distensione!

Il luogo è incantevole e il verde domina dovunque.

Solo che questa mattina piove e ciò è straordinario se si pensa che siamo al 19 di giugno.

Piove in modo discreto ma piove. Le vicende del tempo interessano particolarmente il nostro Panel B, quello della «Parola, Ascolto, Metafora», che è sistemato all'aperto.

La struttura costruita dall'amore e dall'allegria degli amici dello «Spazio»,

mi appare, anche nel tempo incerto, meravigliosa perché comunica un che di concreto e di effettivo alle nostre parole.

È una struttura ampia e affusolata, aperta da tutti i lati, con tendoni a strisce bianche e verdi. Ha, certamente, una sua eleganza.

I presenti sono incerti. Qualcuno propone di sistemarci all'interno di Villa Elce.

È un momento delicato che, probabilmente, va al di là della scelta tra due località.

Non mi piace l'idea che, perfino in questo nostro panel, debba trionfare, ancora una volta, il conformismo dei nostri codici abituali, uno dei quali è appunto «com'è il tempo?». Rompo gli indugi. Sotto una leggera pioggia, che bagna solo lievemente, le persone convenute, i lavori del panel prendono inizio.

Assisto a tutta una serie di interventi che catturano molto la mia attenzione per la loro vivacità. Penso che si cerchi di dire delle cose più che creare effetti.

Quando tocca a me prendere la parola, la pioggia si fa più insistente. Quello che è stato il mio intervento, ho preferito lasciarlo quale è stato, ampliandolo solo in alcuni punti. Sarebbe stato inutile - credo - cercare di metterlo in una forma diversa che avrebbe comportato una profonda modificazione del significato dei pensieri e del clima che vivevo in quella mattina piovosa del giugno 1983.

#### **Siamo dunque, di nuovo, nel tardo mattino del 19 giugno 1983**

Non avendo preparato uno schema preciso per questo intervento preferisco, come ormai sempre più frequentemente mi succede, affidarmi a ciò che la mente costruisce al momento, stimolata da ciò che sento dentro di me e dalle voci che mi circondano. Del resto è questo il tema del mio intervento: «L'Ascolto e la Metafora».

Quando però uno si mette in ascolto, le cose possono andare bene ma possono anche andare male. Potrebbe

piovere ancora di più... potrebbe uscire il sole. Pensando cose piacevoli, potremmo incontrare, all'improvviso, qualcosa che si nascondeva nell'ombra... anche la tristezza, la disperazione.

Potremmo, però, anche affrontarle queste ombre e dare loro, se non proprio il carattere di aspetti allegri della vita, almeno il carattere delle cose che uno può guardare in faccia. Sarebbe certamente rassicurante non aver bisogno di troppe favole di comodo. Vedo alcuni di voi freddi... al freddo. Qualche sbadiglio. Strano, dato che siamo a mezzogiorno. E poi... tutti questi scialletti sulle spalle e sulla testa. Ma di quale freddo stiamo soffrendo? Noi non siamo gli «ospiti» di questo secolo... nel bene e nel male ne siamo i «protagonisti». Quindi, se proprio dobbiamo soffrire, allora penso sia meglio soffrire nel caldo.

#### **Liquetarsi nel caldo**

Vorrei al proposito, tornando indietro nel tempo, raccontare qualcosa di me: avevo sempre sperato qualcosa che non si verificava mai. E sempre mi dicevo: questa estate non devi perdere un giorno di sole... il sole va assaporato, deve entrare nel corpo... il corpo ne ha bisogno. Questo me lo dicevo verso novembre-dicembre e vi aggiungevo una categorica esortazione: non devi fare, quest'anno, come sempre... non puoi sempre ripeterli!

Poi... quando verso le due del pomeriggio di un giorno di agosto, nonostante il caldo, mi sentivo stanco e annoiato, non pensavo affatto, in quel momento, agli incitamenti dell'inverno... ero annoiato e basta. Mi mettevo, allora, all'ombra e uscivo di sera.

Nei mesi di aprile-maggio cominciavo a stare sulle spine perché le due voci - quella che mi esortava a vivere e quella che mi spingeva verso la noia - non riuscivano ad incontrarsi mai. Pensavo, allora, che quando si fosse disperso il sole di agosto, avrei sentito, che si era compiuto un vero e proprio delitto.

Poi, una volta, le voci si sono incontrate.

Andavo da Bologna verso Rimini... verso il mare. Ero in macchina, in una specie di autostrada. Faceva un caldo tremendo: 40-45-55 gradi. Le macchine procedevano lentamente. Si animava l'aggressività di tutti. Tutti suonavano il clacson, tutti sudavano... sembrava che le macchine volessero cacciarsi le une nelle altre e tutto questo - almeno così credevamo - per arriare subito al mare.

Anche io sudavo, soffiavo e suonavo il clacson. Quando non ce la feci più a procedere in quel modo, tutto mi sembrò curioso e ridicolo.

Certamente, quel caldo eccessivo esisteva e io ne soffiavo... però, il problema doveva essere un altro. Bastava pensare a quei paesi caldissimi dove la gente riesce a vivere senza lamentarsi per comprendere che il grande affaticamento che sentivo non era determinato direttamente dal caldo ma, piuttosto, dal modo in cui lo stavo vivendo... come se qualcosa, dentro di me e contro di me, cospirasse per allontanarlo e, addirittura, per renderlo odioso e soffocante.

Ebbi, allora, la netta sensazione che opponevo una resistenza così forte a tutto quello che con il caldo poteva associarsi, che, alla fine ne risultavo prostrato e non vedevo l'ora di fuggire da quel posto e di essere da qualche altra parte.

Pensai, allora, che fuggendo dal sole, non sarei, certamente, arrivato da nessuna parte.

Dovevo entrare... nel segreto soffocante custodito da quel caldo.

Dovevo chiedermi perché era diventato così soffocante un elemento della natura che era da me così amato e perché bruciavo tanto da essere spinto a nascondermi nel buio.

Dovevo... ascoltare il caldo... entrarci dentro... liquefarmi nel caldo. Non perderlo per la paura di ciò che conteneva.

Sprofondai, allora, nel sedile della macchina... non avevo più sofferenza e nessuna fretta di andare da qualsiasi altra parte.

### So bene che mi dilungo troppo

(La pioggia si fa più intensa, la luce del giorno è livida, tutti pensano a quelli che sono al coperto e alla stupidità degli « eroismi da strapazzo »). Vi consiglio di mettere via questi scialletti tristi... tristi.

Tristi perché non siamo qui nell'Alaska; siamo riuniti, qui, per parlare del sole! (Qualcuno fa notare che io ho una giacca; molti ridono. Sembra che l'ambiente, nonostante tutto, si stia riscaldando).

Piuttosto che pensare alla mia giacca, mi sembra opportuno parlare adesso di qualche paziente che si trovi in un momento dell'analisi che si presti bene per poter parlare della parola che corre nella comunicazione analitica, dell'ascolto e dell'uso delle metafore.

So bene che mi dilungo troppo e che mi occorre molto tempo per dire poche cose. Ma non c'è problema: quando il tempo dell'ascolto sarà sul finire, qualche attimo prima anzi, potremo lasciare il discorso là dove sarà in quel momento. Anche nel mezzo di una frase, voi direte? Anche. L'ultima frase di uno scritto ben preordinato, definisce forse un problema? Lo esaurisce? Non ci rende, a volte, prigionieri dell'illusione di aver raggiunto la conclusione?

### Frammenti di una metafora

Che la metafora abbia una grande importanza per la vita psichica in generale e per l'andamento di una analisi terapeutica è una constatazione fatta da me nel corso di vari anni. Vi contribuì in un certo modo « l'esperimento sulla gelosia ». Anni fa, cominciai a pensare che la nostra mente soffre - di dolore acuto, di noia, di ripetitività - quando è costretta a funzionare secondo un solo codice espressivo. Feci allora - attraverso seminari sulla gelosia - esperimenti su come la mente di un individuo (la mia, per esempio) potesse usare linguaggi diversi rispetto a un dato argomento.

In termini di linguaggio tecnico ne parlavo pressappoco così: « La gelosia

è un intermediario tra il desiderio e l'avere, tra l'amore geloso e la realtà; tra quello, cioè, che si desidera per soddisfare l'avidità (avidità legata a un sentimento interiore di vuoto e quello che si ottiene dall'oggetto verso cui si indirizza il desiderio... Il geloso proietta sull'oggetto l'ombra del possesso; se ne vorrebbe impadronire totalmente, negarne l'esistenza come altro, distinto da sé e affermare l'appartenenza totale dell'oggetto a sé; per ciò che concerne il desiderio, il geloso è al di là dell'oggetto, per ciò che raggiunge è molto al di qua... ».

Questo linguaggio rappresenta uno dei codici che ci poteva permettere di pensare la gelosia. La metafora consisteva nella dimostrazione che questa poteva anche essere espressa diversamente e che dall'uso di questi codici diversi, si poteva entrare nell'essenza del problema con maggiore ampiezza.

Il linguaggio sopra esemplificato, infatti, non poteva certamente permetterci di parlare con un paziente geloso della sua gelosia né, vincolati da un tale codice, avremmo mai potuto esprimere un nostro atteggiamento geloso. Era importante che l'analista ritrovasse, dentro di sé, le emozioni e i pensieri gelosi, occorreva che li rianodasse tra loro e li esprimesse attraverso un linguaggio che, arricchito di tutte le influenze che gli giungevano dal paziente, ne fosse la testimonianza vivente.

Nei brevi frammenti che ora - a titolo di esempio - riporterò, viene « visuta » la situazione di un « geloso » in tre momenti fondamentali della vita psichica: quello in cui è tormentato dal dubbio, quello in cui pensa di aver ritrovato l'amore perduto e quello del cupo dolore.

1° frammento (quello del dubbio): « Li ho incontrati insieme, forse erano abbracciati... la neve cadeva sui loro capelli... ridevano rumorosamente. Corpi flessuosi nella tenuta da sciatori... il sangue batteva impetuoso nelle loro vene... braccia forti, pronte all'amplesso... occhi torbidi che si guardavano complici. Il pomeriggio

l'ho guardata che dormiva al sole. Certamente pensava a lui. Ho osservato da vicino le ciglia di lei. Poterle dischiudere, entrare nei suoi occhi. Acque profonde... poterle agitare dal fondo... colpire il suo udito con suoni nuovi... strapparle la parola giusta che tiene serrata tra le labbra. Che cosa le costa pronunciare una parola? Quell'eterno sorriso di convenienza... Strideva il vento alpino... vi sentivo vibrare parole non ancora destinate a me. La mente deviava... il suo traviamiento era gelosia per lei... invidia per lui... ».

2° frammento (quello dell'amore); il personaggio ha ritrovato diverse intensità e sfumature di luci e colori; tutto è straordinariamente vivo. Viene messo in evidenza il ricupero di particolari modalità sensoriali e il collegamento tra queste in una modalità di pensiero - quello di un amore che brucia - che il geloso vive, quando ne è sopraffatto, in modo del tutto scollegato da quelle che riesce a dominare negli altri frammenti.

La metafora consiste nella possibilità di accostare tra di loro i tre frammenti al linguaggio « scientifico » sopra esemplificato.

« Ritrovavo la gioia di vedere sorgere il sole. Le sagome nere dei boschi non avevano più nulla di pauroso.

Il vento scuoteva una vegetazione incantata come capelli raccolti in riccioli d'oro. Forza vertiginosa del sole sulle vette mitiche. Si accendevano le rocce, si accendeva la neve, bruciava il bianco, splendeva il rosa. Tornavano i colori... verde cupo delle selve lontane, verde tenero delle fronde vicine, il marroncino dei tronchi, il verde dell'erba, prati violacei, verde mare dei torrenti, candide cascate, cielo turchino, gole grigio azzurre dei monti, bianche margherite, rosse ramaglie... ».

3° frammento (quello del dolore cupo e vendicativo): « Basta! Non resisto... parlano gli occhi di lei, la beatitudine di lui, le loro voci soffocate. Ho palpitazioni, impeti irragionevoli. Non

voglio più ragionare, devo separarli, la devo allontanare dalla magia di questo paese. Lui deve allontanarsi per sempre, perché finisca questa situazione. La vista mi si annebbia, è una tortura... ».

#### Il paziente M. N.

Un paziente - sui 30 anni - si trovò a villeggiare nell'isola X; aveva saputo per caso, a luglio, che io sarei andato nella stessa isola, proprio nello stesso periodo.

Pensò spesso alla possibilità di incontrarmi e fece molte strategie per cercarle di evitarmi. Una di queste consisteva nel tenere d'occhio le macchine e soprattutto una macchina celeste, targata Roma S... E così, girando, scrutando, nascondendosi... si trovò il 15 di agosto - di sera - in una delle piazzette dell'isola, là dove, secondo lui, io non avrei mai potuto essere e questo perché, in quel luogo e in quel momento, si stava svolgendo una gara di « liscio ».

Si trovava proprio nel centro della piazzetta, quando un'idea cominciò ad angosciarlo: qui, sono così in vista che l'analista - se fosse da queste parti - certamente mi vedrebbe.

Io c'ero effettivamente quella sera nei paraggi di quella piazzetta e fu così che lui, risalito precipitosamente in macchina - macchina che in quel momento lasciò guidare a una giovane amica -, in un vicolo, che è il più stretto dell'isola, vide, finalmente, la macchina celeste.

Si aggrappò al braccio dell'amica; questa perse il controllo della guida... e fu così che la sua macchina venne a colpire la mia.

Scesero. Roma S... questa è la macchina dell'analista!

Sentito il racconto, ebbi varie idee e, tra queste, quella che anche nell'isola la figura dell'analista aveva finito per colpirlo ma che, in fondo, l'aveva colpito in maniera riparabile: si trattava, in effetti, di una semplice e modesta ammaccatura.

Ma la ragazza che, in quel momento, era alla guida, che ruolo aveva? Do-

po aver parlato dell'incidente, egli disse: « C'era, però anche questa ragazza di mezzo! ». Ma non riuscì ad andare oltre quello che tante volte aveva già detto e cioè che lui, quando è corteggiato da qualche ragazza, non sa che farsene di questo interessamento e, anzi, diventa timido e timoroso, lui che invece è sempre brillante e disinvolto quando è sicuro che la ragazza non ha in mente, in alcun modo... di fare coppia con lui.

Erano partiti in 5 - lui e 4 ragazze - in una atmosfera di « allegria un po' folle ».

Nell'isola, per una decina di giorni, tutto era andato per il meglio anche se « avevo in casa - dice - un leggero fastidio quando queste ragazze mi giravano intorno nude ».

Sa, mi disse, è la libertà dell'isola! Nella seduta successiva mi raccontò - e aveva un tono distaccato - quello che era accaduto l'11 di agosto.

Era mattina. In casa, in quel momento, c'era soltanto lui - che io immaginavo ermeticamente chiuso nel suo atteggiamento di seduttore che, però, non può andare al di là di un certo limite - e una delle ragazze, forse la più carina. « Questa ragazza - disse - mentre ero a farmi la barba, entrò nel bagno completamente nuda per prendere non so quale indumento... eravamo vicinissimi mi sentivo eccitato... la cosa, in quel momento, poteva anche concretizzarsi. Per fortuna riuscii a tirarmi indietro ».

Come vedete, il paziente aveva raccontato l'episodio in maniera distaccata ma certamente brillante; trasparente, però dalle sue parole, un che di malinconico e la sensazione profonda di una rinuncia a qualcosa di vitale; così come, nonostante il suo atteggiamento sdrammatizzante, era evidente che la donna - quella di sempre, quella dell'isola - aveva sempre gestito, in lui, un potere i cui effetti sembravano oggi disastrosi, essendosi formata nel paziente una maschera di difesa che, nel giro degli anni, l'aveva progressivamente rinsecchito.

La donna lui, nell'isola, l'aveva spiata continuamente: in casa, alla spiag-

gia e un po' dappertutto; alla prova dei fatti, però, quando cioè la situazione acquistava — senza alcun concorso attivo da parte sua — carattere di realtà, la donna lo coglieva sempre in fallo e lui riprovava quell'impotenza, tanto angosciata, da cui precipitosamente era sempre fuggito e da cui fuggiva anche oggi, per trasferirsi di nuovo nella fantasia di « quanto era stato fortunato a tirarsi indietro ».

« Da cui precipitosamente fuggiva » ho detto, e questo riferendomi all'11 di agosto. Quattro giorni dopo, il paziente fuggiva di nuovo, dalla mia « vista », nella piazzetta dell'isola; quando poi finì per incontrarmi nel vicolo, egli pose, in tal modo, un argine a uno stato di angoscia che, ridestatosi in lui per l'avvicinamento imprevisto della donna e dalla mia figura evocante castrazioni, poteva essere represso proprio e solo con il mio concorso, inteso, questa volta, come complicità paterna, riparazione e rassicurazione. Impregnato da questi pensieri, mi ritrovai a dire, con voce lenta e in modo assolutamente spontaneo: *Lei poteva chiudere, lentamente, a chiave la porta e... buttarla di sotto* ».

Quasi immediatamente lui disse: « *Mah! addirittura buttarla di sotto questa ragazza, mi sembra un po' troppo* ».

Mi fermai a pensare, subito dopo, perché avessi detto proprio quelle parole. Feci allora delle ipotesi. Esse non mi sembravano inadatte o fuori posto e, anzi, avevo la sensazione chiara e precisa che non avrei potuto dire altra cosa che quello che avevo detto. Solo, che non sapevo bene che significato potessero avere le mie parole e che cosa stessero trasmettendo al paziente.

Ipotizzai che esse, gli volessero dire: « Basta con i tentennamenti! Vuoi forse paralizzare anche me, con questi pensieri che non portano mai ad una azione e che si accumulano senza possibilità di una scarica? Bisogna agire! Se tu agisci, io mi libero della tua oppressione. Da questa oppressione tu ti puoi liberare in due modi: o butti la donna dalla finestra, o cerchi il corag-

gio di affrontarla e di non averne paura ».

Ora, anche se la frase da me pronunciata e i contenuti supposti in essa, sembravano fondamentalmente diretti al paziente, e certamente lo erano, sentivo, d'altra parte, che essi sembravano proprio le voci di un dialogo interno a me, dove contenuti di questo tipo potevano essere stati riattivati da ciò che stava accadendo nella situazione analitica. A questo punto, però, sono sicuro che l'interesse mio e quello vostro che mi ascoltate, si volge verso quello che il paziente stava proponendo a me, con le sue parole, e quale fosse la provenienza di quelle parole.

Facciamo, quindi, l'ipotesi che il paziente volesse con le sue parole simboleggiare un concetto del genere: « Tra le due possibilità che tu analista mi stai proponendo, certamente privilegerai, e in questo momento effettivamente la sto privilegiando, quella dell'aggressività vendicativa nei confronti della donna; per questo, ho scelto tra i significati della tua frase quello di buttare dalla finestra la ragazza, tenendomi la chiave; ma non posso spingermi troppo in questa strada; non posso, non possiamo eccedere nel sadismo, sia in quello che ci può vedere complici contro la donna, sia in quello che potrebbe correre, qui, tra di noi. Dobbiamo quindi annullare gli effetti « definitivi » dell'aggressività; perciò ho detto anche: *mi sembra un po' troppo* ».

Come se, in altro modo, volesse dire: « Lo stato eccitativo che mi spingerebbe a ricollegare a con b, potrebbe collegarmi anche con c, ma questo sarebbe terribilmente angosciante ».

L'ipotesi è certamente suggestiva perché lui, che effettivamente aveva scelto, della mia frase ambigua, il significato di buttare la ragazza dalla finestra e tenersi la chiave, aveva, d'altra parte, creato con le sue parole una situazione altrettanto ambigua perché, al significato da lui scelto, ne aveva aggiunto uno del tutto opposto e incompatibile; come sarebbe possibile, infatti, buttare uno dalla finestra, ma non troppo? Occorrerebbe, a tal fine, che un'idea,

un sentimento, un corpo, potessero restare « fermi nel vuoto », nelle « nuvole ». Situazione, questa, che, impossibile sul piano di un logico comportamento, diventa possibile sul piano della nevrosi.

La scelta tra i significati proposti dal paziente, adesso toccava a me perché, in fondo, in quel « mi sembra un po' troppo » era implicito un interrogativo: « ce la potremmo fare o no, a sbarazzarci della donna? La sua potente figura non verrà, poi, a distruggerci »?

#### **E' triste separarsi da questi scialletti**

In questo preciso istante, un raggio di sole, squarciando le nuvole, è venuto ad illuminare il nostro panel. Un sospiro di sollievo da parte di tutti. Io ne sono felice, ma sono preoccupato perché pieghe non preventivate del discorso ci hanno preso più tempo di quanto non prevedessi. Cerco di capire quali sono gli umori dell'uditorio. Guardo il moderatore che in questi casi è sempre il più severo. Mi sembra di capire che mi viene concesso ancora del tempo. Mi chiedo anche perché non chiudo il discorso proprio adesso. Certo, non perché abbia da dire qualcosa ancora che possa sembrarmi irrimandabile o che comunque non possa essere detta in altra occasione. E allora? Forse, ora che è sopraggiunto il sole, sento un certo dolore a separarmi da questi scialletti...

#### **Avveniva qualcosa di particolare**

Abbiamo visto che un *linguaggio metaforico* si stava impiantando in un momento di analisi, tra un paziente e un analista, emergendo come espressione di un *mondo in fermento* che stava vivendo una sua *speciale capacità associativa*. Quest'ultima comparve inaspettatamente nel linguaggio stereotipato del paziente, stimolata da una formazione simile che era nel frattempo comparsa, in modo altrettanto impreveduto, nel linguaggio stereotipato dell'analista.

Dovrei dire della differenza tra una

stereotipia e l'altra ma me ne astengo. Le parole pronunciate dal paziente sembravano essere — in qualche modo — la risposta inconscia ai contenuti inconsci delle mie parole; ma poiché queste — cioè le mie parole — sembravano a loro volta scaturire dai messaggi inconsci che il paziente mi aveva inviato precedentemente e da quelli che io ci aggiungevo di mio, si veniva a creare una situazione che andava al di là dei singoli individui e dava concretamente — più che in ogni altra evenienza — la sensazione di come gli esseri umani sono embricati gli uni agli altri a partire da un piano profondo. Due sono i concetti che questa situazione poneva in evidenza: quello del *controllo* e quello della *libertà*. Se avremo tempo, torneremo sul problema di come possono essere collegati tra loro questi due concetti.

Le parole che io avevo pronunciato avevano una strana carica; le avevo dette con immediatezza, senza rifletterci su; con uno strano tono di voce e una cadenza particolare. E così aveva fatto il paziente, anche se, pur condividendo con me la possibilità di fare metafore e di impiantare una comunicazione metaforica, egli non aveva la possibilità — che è tipica dell'ottica psicoanalitica — di coinvolgersi nei problemi e poterli allo stesso tempo osservare da una certa distanza.

Quello che avveniva in quel momento era qualcosa di particolare, qualcosa che non faceva parte del « normale » discorso di analisi né di quello che corre comunemente tra le persone, al di fuori di una situazione analitica.

Normalmente, l'analista pensa, prima di parlare, a ciò che sta per dire; cerca di prevedere la portata delle sue parole e quali ne saranno le conseguenze.

La stessa cosa fa il paziente anche se con finalità diverse perché a lui pensare serve — almeno in analisi — a difendersi dalle interpretazioni dell'analista e quindi, nonostante le sollecitudini che questi gli rivolge ad associare liberamente, egli si guarda bene dal farlo e anzi abbandona solo raramente e con estrema riluttanza, il controllo ri-

gido con cui sente di sbarrare la strada alle spinte incontrollate del suo mondo interno. Per tutti questi motivi, quello che stava accadendo era veramente qualcosa di particolare.

Le parole che erano state pronunciate, sembravano, infatti, le uniche che potevano essere dette ed era giusto dire; quelle e non altre.

*Parole esatte, da non modificarsi, da non ripensare*, anche se colui che le aveva pronunciate non avrebbe, al momento, saputo dire rispetto a che cosa quelle parole fossero esatte, immodificabili e non ripensabili.

Le parole non erano state riflettute, ma nonostante ciò evocavano *significati molteplici e ambigui la cui regia*, certamente perfetta, *era fuori della coscienza*. Lo spostamento, la condensazione, la simbolizzazione erano i meccanismi - oltre ad altri - su cui si basava il processo.

Ma sono questi ultimi i meccanismi comuni, elementari, del nostro funzionamento mentale - voi direte - che c'è di tanto particolare?

E ancora, questa certezza nelle proprie affermazioni, non la possiede anche il paranoico o il depresso? La massima espressione della metafora si troverebbe, forse, nel linguaggio del paranoico? Le obiezioni che sto attribuendo a voi sono quelle che anche io mi sono posto. Dapprima mi sono detto che era giusto avanzare questi, e altri dubbi, non tanto sull'esistenza della metafora - che indubbiamente esiste - ma piuttosto sulla sua delimitazione rispetto ad altri processi. Poi, ho pensato che il fatto che esistessero questi dubbi poteva essere anche utilizzato proprio per il problema della metafora.

Non vi sembra buffa l'immagine di colui che, certo della metafora espressa, diventa contemporaneamente dubbioso sul problema concettuale della metafora stessa? Allora certezza del pensiero A - quello « metaforico » - di potersi esprimere sfuggendo ai condizionamenti del pensiero B - quello « scientifico » - si alternerebbe, in una opposizione che in fondo è complementarità, il dubbio del pensiero B che scava, senza tregua e senza pace, intorno alle

radici del pensiero. A perché proprio non riesce a capire come fa quest'ultimo a riaffermare sempre la sua esistenza senza ridursi alle leggi della ragione e senza porsi minimamente il problema di dover dipendere da queste.

Ricorderete certamente quello che vi accadeva quando scrivevate lavori scientifici, articoli, libri: quanto fosse faticoso correggerli e approvarli dentro di voi; quante modifiche vi avreste apportato; quanto senso di incompiutezza e poi, una volta uscito il libro, quante idee diverse, quanto rammarico al pensiero che nuove impostazioni avrebbero reso meglio il vostro pensiero!

Tutta quella fatica, quella imperfezione era certamente legata all'invidia verso l'oggetto ideale che dentro di voi, non si voleva piegare alle vostre necessità e darvi sentimento di raggiungimento ideale della perfezione; non vi aiutava nelle vostre operazioni razionali, nelle strumentalizzazioni che gli avevate destinato e che sembravano del tutto estranee alla sua stessa essenza; poi, nel mezzo del vostro sconforto, ecco che lui - questo oggetto ideale - si rifaceva vivo, diceva parole che nella loro « perfezione » vi davano di nuovo l'idea della sua esistenza, che lui, cioè, c'era. Se c'era, il problema era quello di acciuffarlo e servirsi per il prossimo libro; ma come impadronirsi, della sua propria sfuggente creatività?

Vi prego di scusarmi se sto usando questo « voi » nell'esprimere questo concetto. L'ho fatto solo per « ragione scenica ». Avrei dovuto dire « noi ».

Pensate, ai versi del poeta: Possono piacere o no i versi di Dante, ma una cosa è certa; prendiamo: « O animal grazioso e benigno / che visitando vai per l'aere perso »; hanno questi versi l'aria di cose antiche, superate? Potrebbero queste parole essere corrette, modificate? C'è qualcuno che pensando e ripensando, potrebbe mettere queste parole in un ordine migliore?

Domandiamo, ora, a uno che passa per la strada: desideri vivere? Sì! / Desideri dei figli? Sì! / Desideri fare la sessualità? Sì! / Desideri successo? Sì! Queste affermazioni hanno richiesto in

chi le ha espresse una lunga riflessione? C'è forse qualche dubbio in chi le ha dette? Si stupisce chi le ascolta? E se le risposte fossero state tanti «No»? Costoro - e dicendo «costoro» già anticipò il concetto - non sono bene accettati a chi li ascolta. Questi «No» sono funerei, fanno venire i brividi: finché domina l'Eros, questi «No», nonostante la certezza che gli conferisce il loro mandante - che è l'istinto di morte -, sono subito messi in discussione da tutti e, prima o poi, anche da parte di coloro che li hanno pensati.

Perché non viene lasciato in pace chi vuole morire? Anche quando è una malattia, ciò che lo sta spegnendo? Per una ragione semplice. I prodotti dell'istinto di morte, soprattutto quelli più «puri», non possono essere accettati finché l'istinto di vita resta predominante.

Dell'amore invece cosa si potrebbe dire, se non che è meraviglioso!

Trasferiamoci, adesso, nel palazzo di fronte, là dove domina l'istinto di morte. Qualcuno ride... «No, non mi riferivo al Panel A, era solo un modo di dire». Ipotizziamo di parlare con dei paranoici e dei depressi. Questi, sono certi delle loro persecuzioni e del colore con cui vedono il mondo. Hanno bisogno di una certezza assoluta perché debbono testimoniare a sé stessi che il loro apparato mentale - comunque guardi e pensi la realtà - esiste, funziona, non è catastroficamente perduto. E' per questo motivo che essi reagiscono drammaticamente a chi, guardando il mondo in modo diverso, porta loro, per questo stesso fatto, un attacco brutale all'esistenza delle idee e, quindi, alla intera personalità.

Le parole del paranoico e del depresso, nonostante che essi credano fermamente nelle loro affermazioni, non sono però metafore, non impiantano un linguaggio metaforico. Sono produzioni intinte di istinto di morte e dov'è istinto di morte, là non può esservi metafora; perché metafora è collegamento, creatività, attività sintetica. E se un poeta - come sempre avviene - canta la Morte? Quello è metafora e lo rende metafora non tanto il tema della

morte - che è a questi fini secondario - ma piuttosto l'attività creativa che lo produce.

Quando il paranoico si avvicina all'analista con queste sue produzioni intinte di istinto di morte, quello non sarà certamente sospinto da questa vicinanza a creare metafore. Egli cercherà di elaborare questo tipo di stimolazione, cercherà di neutralizzarne gli effetti dentro di sé facendo ricorso al modello da lui stesso elaborato per affrontare situazioni del genere; penserà, rifletterà, dirà parole - magari profonde e di utilità per il paziente - che, però, non saranno mai metafore.

Ma quando predominasse nel paranoico una attività sintetica di ricostruzione, una ricomposizione di frammenti scissi? E' evidente che in quel caso, tra paziente e analista, il livello «metaforico» si svilupperà molto vivacemente. Ora, bisognerebbe tornare al paziente M. N., ma vedendo i vostri visi stanchi e tesi, penso che sia meglio concederci prima un momento di distensione.

#### Un momento di distensione

(Da «Eloisa e Abelardo». Scena finale: Il cimitero di notte).

Abe - Sono stato destato da un insolito rumore. Forse è il clangore delle terribili trombe!

Elo - Purtroppo no, amore mio. E' il cancello del cimitero che cigola così...

Abe - Forse t'inganni. E' il momento del giudizio.

Elo - Insieme con te non posso temere nemmeno il cospetto dell'Altissimo. Ma sono sicura che è il cancello.

Abe - Passi furtivi si avvicinano al nostro sepolcro. Solo creature celesti camminano con tanta leggerezza... forse è Gabriele che viene a prenderci.

Elo - Volesse il cielo. Ma i ladri, i profanatori di tombe camminano con altrettanta leggerezza...

Abe - In te, Domine, speravi!

Elo - Fiat voluntas tua. Ma io sento rumor di grimaldelli.

Primo ladro (bisbigliando) - Sei sicuro, Pierre, che troveremo tesori qua dentro?

Secondo ladro - Nelle tombe famose se ne trovano sempre.

Primo ladro - M'impressiona però rovistare tra questi morti!

Secondo ladro - Ma sono ossa, polverel

Primo ladro - Forza allora, che aspetti? Prepara la torcia.

Elo - Voci poco rassicuranti di uomini...

Abe - Angelus Dei superveniet. Vedo uno spiraglio di luce!

Elo - Stanno aprendo la tomba...

Abe - Ti dico che è il momento. Ex oriente lux.

Elo - Sì, se lo dici tu, padre e sposo, io lo credo.

Abe - Preparati alla grande luce.

Elo - Sono pronta.

Abe - Veni, sponsa de Libano.

Elo - Umile ancella, vengo ai tuoi piedi, padrel

Abe - Heloissa, soror et sponsa Christi.

Elo - Abelardo, amore mio infinito...

#### Ma torniamo al paziente!

Non ho alcuna intenzione di catalogare e valutare i messaggi che la situazione analitica di quel momento comportava; messaggi che, evidentemente, avevano come presupposto il periodo di analisi precedente alla vacanza in questione.

Vorrei soltanto mostrarvi, attraverso una successione di interventi - miei e del paziente - come si impianta una comunicazione metaforica.

Sentivo concretamente, in quel momento, quante cose inesprese custodiva quel giovane dentro di sé, imprigionate; cose vissute e cose mai vissute, rancori, odî, una sessualità buttata al vento. Mai, come in quel momento, si toccava con mano la fatica, l'enorme fatica che comportava tenere ferme quelle ombre, quei fantasmi e darsi un aspetto che, nascondendo la disperazione e il fallimento, desse l'illusione di una speranza.

Appariva evidente che le vacanze avevano scosso il paziente; i suoi normali equilibri nevrotici si erano in qualche modo rotti e certamente egli stava cercando di riassetarli.

Forse, per questo - pensai - i racconti dell'isola gli ritornavano in mente con una certa insistenza.

Il suo mondo interno, in quella situazione difensiva incerta, sembrava « ribollire » e gli stimoli provenienti dall'esterno e dall'interno, sembravano gravare pesantemente su quel suo atteggiamento sdrammatizzante, ironico, distaccato che gli avevo conosciuto in tanti momenti di analisi.

Torniamo, ora, proprio là dove l'avevamo lasciato.

Nella seduta successiva a quella che ho descritto, il paziente era in uno stato di assoluta impotenza di fronte ai problemi che gli si erano andati aggrovigliando dentro.

Passò qualche minuto.

Poi, disse: « A tutti i costi devo fare qualcosa... a qualsiasi prezzo ».

Io dissi: « Potrebbe lanciarsi sulla donna e farla finita ».

Mentre pensavo di aver dato, questa volta, un messaggio che contenesse un solo significato - quello, cioè di un incitamento ad accoppiarsi sessualmente con una donna, in maniera potente e aggressiva, mi resi conto che, ancora una volta, le mie parole erano ambigue e sembravano contenere più di un significato.

Infatti, le mie parole potevano anche riferirsi alla necessità che egli accettasse i vari vissuti che lo avevano portato, nel rapporto con la donna, a una situazione di lutto; ma potevano, al contrario, essere anche l'incitamento dato al « giapponese » che sta collocando la sua bomba vincente nella pancia della nave nemica.

Delle tre possibilità che mi vennero in mente in quel momento, la prima potrebbe riferirsi a un sadismo anale, la seconda a un piano depressivo, la terza a un piano schizo-paranoide nella fase in cui un frammento sta per spiccare il volo.

Breve parentesi. Una frase quale quella da me pronunciata, formulata in modo assolutamente spontaneo, è troppo « precisa » perché si possa pensare a una semplice associazione libera.

Le mie parole, quindi, dovevano ne-

cessariamente provenire da un processo, attivo in quel momento che sceglieva proprio quelle parole per dare espressione a sé stesso.

Un processo alla cui attivazione avevano certamente contribuito gli stimoli provenienti dalle sedute e, soprattutto, le parole metaforiche dette dal paziente; un processo che mi aveva portato ad esprimere verbalmente il collegamento che si era prodotto in me, in quel momento, tra fantasie sadico-anali, fantasie depressive e fantasie schizoparanoidei.

Nell'attività di sintesi che creava il collegamento, lì era Eros. Il paziente aveva accolto le mie parole in maniera inaspettata: si era completamente irrigidito sul divano. Sembrava « insaccato ».

Passarono pochi interminabili minuti. Con la sua rigidità sembrava, al momento, aver scelto la via di bloccare ogni collegamento con me e dentro di sé.

Una settimana dopo, M. N. aveva riacquisito la disinvoltura di sempre. Mi chiedevo dove avesse messo « il peso » di qualche giorno prima.

« Ci siamo messi la nebbia alle spalle » pensai.

Con tono discorsivo, non allegro e non triste, raccontò che un giovane conoscente, della sua età, si era buttato nel vuoto ed era morto. Disse, anche, che gli pesava andare ai funerali.

Io caricai drammaticamente la voce e dissi: « E' caduto dalla finestra? E lei »?

« Io sono caduto dalle nuvole, quando l'ho saputo » disse lui prontamente. Uno-due minuti ancora di silenzio.

Lui disse qualcosa che a me sembrò un diversivo e, quindi, io dissi: « Chi cade dalla finestra è uno che si trova in una nebbia pesante, è un corpo pesante che sta precipitando. Chi cade dalle nuvole è uno che, in fondo, resta sempre nelle nuvole ».

Lui disse: « Ma, in fondo, era solo un conoscente ».

Io dissi: « Nella nebbia c'è uno che precipita... sta adesso precipitando nel vuoto; nella nuvola uno che sta sospeso nel vuoto e non ne sa niente ».

Lui è, nel frattempo, diventato circospetto. « E' la ragazza »? dice.

Io dico: « La ragazza era nella nebbia e precipitava di sotto, poi stava con lei sospesa a mezz'aria nelle nuvole. Ricorda »?

Nella seduta successiva, il paziente era « di nuovo nelle nuvole ».

Parlava della difficoltà di trovare posti di lavoro, della vita pesante che conducono quelli che hanno stipendi da fame ecc.; ne parlava con la tipica aria di quelli che si dolgono di cose che non li riguardano da vicino.

Ricordo di aver avuto in quel momento una vaga sensazione di disappunto per la pesantezza di questo braccio di ferro con il paziente. Ricordo anche di aver guardato, in quel momento, una fotografia di Freud al tavolo di lavoro, quella in cui lo sguardo è sollevato alle carte e così la mano; Freud guarda qualcuno che non si vede nella foto ma che dovrebbe essere seduto lì vicino; guarda in un modo così teso e penetrante, così concentrato, che mi vennero i brividi e pensai allora che noi analisti di mezzo secolo dopo eravamo, in fondo, molto fragili, presuntuosi e poco pazienti. Senza offesa, naturalmente.

Tornai, allora, a pensare al paziente e constatai che dopo la situazione altamente « espressiva » della seduta precedente, di nuovo egli stava trapassando in affermazioni di tipo « logico » quali i posti di lavoro ecc. Mentre stavo pensando che di trapasso in trapasso, la sua vita stesse trapassando, mi ritrovai a dire: « Ma perché, allora, non prende il posto di direttore del cimitero »?

Lui rispose qualcosa che ha dell'incredibile ma che va inteso come l'esasperazione della difesa logica:

« Ma no, io credo che lo stipendio della pubblica amministrazione non sia un gran che ».

Io aggiunsi: « Certamente morire è cosa comune; una cosa di pubblica amministrazione; non credo che sia una cosa eccezionale; non mi sembra un gran che ».

Lui rispose: « Se mi ha collocato al cimitero, ci sarà un motivo ».

Altro piano logico, altra difesa logica. Io allora dico qualcosa che, pur essendo formalmente collocato sul piano logico, contiene le caratteristiche adatte a stimolare un piano espressivo. Dico: « *Ha qualche idea del perché uno viene collocato al cimitero* »? (questa frase potrebbe suonare così: « esiste il vivo, esiste il morto e un collegamento tra i due. Che fine ha fatto questo collegamento »)?

Lui non dice « perché uno è morto »; se lo avesse detto, ritengo che con questo genere di affermazione egli avrebbe affermato di scegliere, ancora una volta, l'occultamento del legame tra cose vive e cose morte.

Non lo disse e io ne fui contento. Disse invece: « *Forse per confrontarmi con una realtà che mi ostino a negare* ».

Come potete osservare, queste sue parole sembrano direttamente riferirsi al messaggio inconscio del mio ultimo intervento, senza che però possa notarsi in lui un movimento sul piano espressivo, ma piuttosto ancora l'uso di segni logici. Si notano infatti nei simboli che lui sta usando ancora caratteri di oggettività e di convenzionalità.

Quando, però, subito dopo, aggiunse: « *e se mi fermo sull'autostrada a fotografare i morti, come quella volta* »? sembrò che la scelta degli elementi espressivi si fosse fatta strada e che i simboli avessero assunto un carattere di soggettività (fermarsi a « fotografare »), di analogia (« come quella volta ») e di naturalezza (modalità di risposta a una scena non prevedibile).

Fu allora che il paziente visse con grande agitazione una serie di immagini e di ricordi che si riferivano al momento in cui, sull'autostrada, era stato spettatore di un incidente che aveva causato una serie di morti... lui li aveva fotografati e mentre li fotografava, era riuscito a mantenersi freddo e distaccato. Oggi, mentre ricordava quei fatti, riviveva drammaticamente quei morti e quel sangue e soprattutto la colpa per il « cinico atteggiamento » con cui aveva sempre liquidato il dolore proprio e quello altrui; una colpa che si estendeva a macchia d'olio su vari episodi del passato, fino all'infanzia. Era

disperato perché la sua vita gli appariva, in quel momento, un grosso accumulo di legami distrutti e perduti.

### La Metafora

Il sole è andato a dormire, dice la mamma al suo bambino per persuaderlo a seguirne l'esempio.

Questa metafora ha nei simboli che la sottendono qualcosa di universale: una madre sta dicendo a suo figlio che può addormentarsi tranquillamente, senza angoscia, in braccio alla madre che dormirà con lui e lo veglierà; dice ancora la metafora che anche il padre — anch'egli simbolizzato nel sole — dormirà quella notte e non potrà compiere, da solo, quelle « grandi imprese » che il figlio teme e ammira; dice, infine, che al mattino la madre — già nel sole — lo aspetterà per riscaldarlo e stare con lui per l'intera giornata, per l'intera vita. Questi e altri significati potrebbero essere evocati dalla breve, intensissima metafora che raggiunge l'effetto di offrire al figlio, una serie di materiali psichici in collegamento tra loro, di cui il figlio sceglierà quelli che, in quel momento, serviranno maggiormente a placare lo stato di tensione causato da quell'inevitabile trauma — ma sempre trauma — che è la separazione. Chi si chiedesse come abbia potuto la madre pensare e dire al suo bambino « Il sole è andato a dormire », si troverebbe di fronte a un problema di difficile soluzione perché egli sarebbe costretto a compiere una indagine che non porterebbe ad alcun risultato a meno che non usi lo strumento analitico che certamente sarebbe in grado di mettere in luce, almeno parzialmente, l'aspetto inconscio del processo e cioè: il legame che correva tra il mondo interno di quella madre, il suo rapporto cosciente e inconscio con il suo bambino e la dinamizzazione che questo rapporto con il figlio aveva determinato nel suo mondo interno.

Della metafora sopra descritta, la prima cosa che balza agli occhi è la forma particolare di pensiero che si esprime in essa; la metafora, cioè, appare come un pensiero logico, formalmente

ineccepibile, che si viene a collocare in mezzo agli altri pensieri, non avendo però con loro, apparentemente, legami di consequenzialità.

Da questa sua posizione, apparentemente isolata, il pensiero metaforico sembra irradiarsi a distanza creando, in chi l'ha prodotto e in chi lo ha ascoltato, il punto di partenza per la produzione di idee e pensieri vivaci; eventualmente, anche per altre produzioni metaforiche.

La metafora compare sempre in modo inaspettato; essa è vivace, interessante, apportatrice di novità; essa ha la funzione di dare sbocco verbale a un mondo interno che vive un momento di eccitazione, con tendenza alla sintesi di zone psichiche collegate funzionalmente e collocate su vari piani dell'organizzazione psichica. Sembra proprio la metafora il cavallo vivace e scalpitante che viene, di tanto in tanto, a collocarsi in mezzo ad altri cavalli, quando questi sono stanchi e hanno bisogno di un po' di riposo.

A qualcuno di voi, forse, in questo momento sta venendo in mente il confronto che si potrebbe stabilire tra il pensiero metaforico e quello che vive nel sogno, nelle fantasie, nelle libere associazioni; o anche con quello che vive nel comporre musica, nel vivere una ossessione o un delirio; in questo momento, posso dire al riguardo solo due cose: la prima è che quelli che stanno pensando ciò, avranno nei prossimi giorni, mesi ed anni, molte cose interessanti da pensare; la seconda è che noi stiamo qui a parlare della metafora e dobbiamo trovare, ora, un metodo realistico per porre termine a questo benedetto intervento e andare a mangiare.

La comunicazione inconscia che si stabilisce tra due individui e determina lo stato di coscienza dell'uno e dell'altro, è sempre un fenomeno complesso ma, sul piano clinico, in fin dei conti, quello di cui si deve tener conto è sempre il risultato di questo processo. Perché, se le condizioni di un individuo sono tali da consentirgli una vita « possibile » - non sto qui a dilungarmi sulla definizione di normalità psichica - è inutile scavare dentro la natura di

quei processi « normali » passando la vita in uno sterile psicologismo; se, al contrario, la risoluzione dei problemi profondi è stata difettosa, o a volte catastrofica, allora non si potrà certamente parlare di uno sterile psicologismo perché, in questo caso, lo scavarsi dentro sarà un imperativo categorico e l'unica soluzione possibile per cercare di porre rimedio alla situazione, partendo dalle radici del disturbo.

### Il coraggio di tornare indietro

Questo intervento, che avrebbe « potuto » interrompersi ad ogni momento, è durato troppo e non è riuscito a definire né l'ascolto, né la metafora.

Ora io mi chiedo se volevo questa definizione. Debbo ritenere di no perché la ritengo difficile e piena di incognite, mentre, al contrario, vivo piacevolmente la possibilità di continuare a pensare a questi aspetti della comunicazione.

L'Ascolto, nella relazione analitica, è fondamentale così come lo è in ogni relazione umana, anche se in queste ciò che viene a mancare è proprio la possibilità di studiare nel profondo il valore della comunicazione.

L'unica via per penetrare nel circolo dei pensieri attuali e latenti che il paziente non riesce ad esprimere, è quella di ascoltare quelle zone della nostra mente che si sono dinamizzate ascoltando lui.

*Occorre, quindi, ascoltare quello che la nostra mente ha ascoltato.*

Per poter ascoltare, l'analista dovrà essere attivamente impegnato in questa funzione; avere un orecchio sensibile a tutti i messaggi che gli possono giungere dal paziente: la mimica, la postura, le inflessioni della voce, i silenzi, le parole, il vocabolario, i pensieri, le emozioni, i ritmi, le stereotipie; questa stessa osservazione egli dovrà rivolgere a se stesso, valutando i rapporti che si sono stabiliti, su tale piano, tra lui e il paziente.

Per potersi attivamente impegnare in questa funzione, egli dovrà essere tranquillo, non distratto; dovrà ascoltare

soltanto sè stesso (attenzione fluttuante di Freud) e il paziente.

*E' bene che l'analista ricordi fondamentalmente due cose: la prima è che ciò che sfugge al suo ascolto, lo ha certamente ascoltato il suo mondo interno e quindi è in questa direzione che egli dovrà volgersi se vorrà captare i messaggi più importanti e più profondi del paziente; la seconda è che non potrà accadere nulla - o quasi - in analisi attraverso il solo ricordare.*

Il paziente, o rivivrà nei confronti dell'analista quelle modalità di pensieri ed emozioni che nella vita infantile l'hanno sconvolto, oppure rimarrà fondamentalmente immutato, anche se l'essersi intrattenuto a parlare per anni con qualcuno disposto ad ascoltarlo, sarà stato certamente un rapporto che lo avrà aiutato ad esprimersi, a lamentarsi, a non sentirsi solo, a guadagnare tempo e, a volte, anche a soffrire di meno.

*Il buon comportamento dell'analista potrà essere più o meno faticoso a seconda che si realizzino due circostanze: uno stato di attività costante della sua mente e dei suoi pensieri e la possibilità di poter guardare il proprio mondo interno con la speranza di non rimanerne «sgomento» e di non essere quindi costretto ad arrestarsi bruscamente in questo suo «guardarsi attivamente dentro». Aver fatto una buona analisi, può anche non coincidere con le prerogative che fanno un buon analista. Quante volte, infatti, la conclusione anche positiva di un'analisi comporta un assestamento delle difese attorno a un Io rafforzatosi e funzionante in modo egregio, ma affatto disposto a rimettere in gioco la conoscenza delle parti più profonde perché questa - inutile illudersi - contiene ancora molti imprevisti. Ciò che può rendere attivo e intraprendente questo continuo «salto indietro» è la fiducia che questi «imprevisti» possano, oggi come nel passato, essere affrontati, patiti, integrati, familiarizzati.*

In questo breve riepilogo sto sottolineando l'importanza dell'ascolto nel far sì che i concetti di mondo interno, mon-

do esterno, transfert, controtransfert, interpretazione, assumano un valore reale e coincidano effettivamente con le enunciazioni tecniche della psicoanalisi, evitando quella formazione mostruosa - consentitemi questo termine - che sarebbe far coincidere con i concetti della psicoanalisi ogni nostra idea e, a volte, anche quelle nevrotiche o addirittura psicotiche.

Per quanto, invece, concerne la Metafora, il linguaggio metaforico ecc., vorrei ricordare che la maggior parte degli analisti che si sono interessati dell'argomento, si è occupata più del linguaggio metaforico del paziente che di quello dell'analista. Penso sia impossibile studiare separatamente due situazioni ciascuna delle quali è di stimolo all'altra.

Se ho in qualche modo privilegiato lo studio del linguaggio metaforico dell'analista, l'ho fatto perché questa posizione ci permette di portare più avanti la conoscenza di questa speciale forma di pensiero, di questa possibilità della mente che può avere molta importanza in una relazione analitica, sia per il fatto che essa si è venuta a creare, sia per una sua utilizzazione perché, quando viene a costituirsi un linguaggio metaforico - ed è un meccanismo di costruzione attiva a metterlo in gioco - il pensiero e le parole appaiono notevolmente potenziate nelle loro funzioni.

Partire dallo studio delle metafore costruite dall'analista e da quelle seguire, attraverso le metafore del paziente, lo stabilirsi di una comunicazione metaforica, mi sembra importante perché permette di illuminare sempre meglio la posizione controtrasferenziale dell'analista e il suo mettersi in gioco continuamente. Ciò porta all'idea che la metafora non possa essere costruita sul modello della regressione almeno intesa nel senso di un tornare indietro verso livelli di organizzazione precedente. In tale caso, è come se dicessimo che l'analista è disturbato almeno quanto il paziente.

Il tornare indietro cui, invece, la metafora si riferisce, è un tornare indie-

tro che crea possibilità di collegamento vivace tra esperienze del passato ed esperienze recenti, tra vari livelli di organizzazione di pensieri, emozioni, percezioni; un tornare indietro che significa possibilità di creazioni nuove, di novità che destano interesse, di sfuggire tutto ciò che è scontato e prevedibile; qualcosa che, certamente, non può essere collegabile a un concetto quale quello della regressione, ma piuttosto a un modello di funzionamento della mente che permetta di rinne- scare continuamente tra gli ingranaggi del faticoso pensiero con cui l'Io pensa, controlla e vive il mondo, una lin- fa autentica che ci parli di esperienze vissute, di modelli in cui l'esperienza

del vissuto ci ricollega continuamente con il nostro centro vitale.

Quando il paziente comincia a costru- ire metafore, ciò sta a significare che qualcosa in lui sta riprendendo vita e che la statica organizzazione in cui la situazione patologica tende a immo- bilizzarlo, sta in qualche modo ceden- do la strada alla possibilità di un certo ripristino di attività sintetiche della mente, e alla tendenza verso un colle- gamento tra zone della mente che le situazioni traumatiche avevano scolle- gato.

A questo punto, io mi fermerei riman- dando il discorso ad altro luogo e ad altro momento.